



CITTÀ DI NOALE



Città metropolitana
di Venezia

VIII EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

LA PAROLA ALLE DONNE – DONNE IN MARCIA

Tanti i diritti ancora negati ... Dove stiamo andando?



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

#InsiemePerleDonne

raccolta scritti vincitori e segnalati
della ottava edizione del
concorso letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE –
DONNE IN MARCIA
Tanti i diritti ancora negati ...
Dove stiamo andando?**

Con il patrocinio di



Città Metropolitana di Venezia

Ufficio della Consigliera di Parità

Viale Sansovino, 3-5

30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.2501356 – fax 041.2501381

consigliera.parita@cittametropolitana.ve.it

Per Informazioni specifiche sul concorso:

Assessorato alle Pari Opportunità

Comune di Noale

Piazza Castello 18

30033 Noale (Ve)

Tel. 041.5897255 – fax 041.5897242

noale@comune.noale.ve.it

www.comune.noale.ve.it

In copertina opera dell'artista noalese

Egisto Lancerotto 1847 - 1916

Gondole sul canale

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario
La Parola alle Donne – Donne In Marcia

Annamaria Tosatto

Presidente Concorso, Consigliera Delegata alle
Pari Opportunità della Città di Noale e Avvocato
www.comune.noale.ve.it

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<http://it-it.facebook.com/people/Edoardo-Pittalis/1199082307>

Lara Sabbadin

Scrittrice e Ricercatrice
<http://www.dottorato-ams.lettere.unipd.it/document/personal/sabbadi1.htm>

INDICE

Prefazione a cura di Silvia Cavallarin

Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Introduzione a cura dell'Amministrazione

della Città di Noale

1° classificata

Cristina Giuntini

Con le scarpe rosse

2° classificata

Adalgisa Zanotto

Il Compleanno

3° classificata

Silvia Luscia

La Moretta: passi di resina

Menzioni

de Bellonio Annarita

Con Tutta l'anima

Tiziana Monari

La Solitudine del mare

Simion Laura

Ronel, sui sentieri dell'Africa

Saluti della Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Complimenti vivissimi alla Città di Noale per questa ottava edizione del concorso “La Parola alle Donne” che offre oggi l’occasione di riflettere su un tema fondamentale per il vivere civile: la marcia per la conquista dei diritti delle donne e quanto ancora si debba parlare di “diritti negati”.

Penso che parlare di diritti negati significhi parlare in positivo, di quanto sia grande la nostra ambizione nel voler costruire una società di diritti, cioè più giusta e più eguale e di quanto sia presente, in chi parla di diritti negati, la consapevolezza della loro necessità. Penso a quanti secoli siano corsi prima che le donne abbiano avuto consapevolezza di quanto fossero ingiustamente trattate: prive di un patrimonio personale, sottoposte alla patria potestà, del padre o del marito, private della libertà di scelta. Per loro non c’era scuola, né professione, né scelta affettiva, né scelta educativa per la prole, non votavano e non potevano accedere ai luoghi di potere. È solo negli ultimi anni del ‘700 che la consapevolezza svela il diritto negato, quando Olympe de Gouges riscrive, al femminile, la Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino espressi dalla Rivoluzione francese. Le rivendicazioni alla medesima libertà e all’uguaglianza dei diritti civili e politici tra uomo e donna furono considerate all’epoca un’empietà e la sua profonda convinzione nel difenderle le costò la ghigliottina, chiara dimostrazione di quanto le donne fossero assoggettate, umiliate, ignorate e uccise se ribelli.

Da allora è stata una corsa impetuosa, nella storia delle donne, quella della conquista dei diritti. Solo nel Novecento si farà strada, lentamente ma inarrestabilmente, il riconoscimento di una vera uguaglianza nella famiglia, nella società, nell’accesso al lavoro, nella formazione e nello studio, nella carriera, nella parità di trattamento retributivo e in ogni ambito di vita in cui le leggi e le consuetudini avevano, fino ad allora, assurdamente negato questa parità. Negata in quanto donne, negata nel fenomeno della violenza, che toglie loro dignità e vita, nella disparità salariale, nella perdita di lavoro in maternità e in generale nel più alto tasso di disoccupazione, solo per dirne qualcuna. E’ una negazione che solo la storia recente ha saputo riconoscere, stigmatizzare e che ora si dice pronta a

combattere con più determinazione. Solo nel Novecento e fino ai nostri anni Duemila, infatti, l'area dei diritti è diventata un fiume in piena e un'operazione di distinzione sempre più occhiuta delle disuguaglianze.

Oggi, nelle democrazie avanzate, ciascuna per i propri traguardi, si contano sempre più numerose le donne che contano nei posti che contano. **La strada è tracciata, ma ancora accidentata, perché maggiori appaiono le disuguaglianze in una società globale, in costante confronto con le diversità, con l'alterità di culture e di pensiero. Nostro faro in questo senso è l'articolo 3 della Costituzione dove dice che i principi di pari dignità sociale e uguaglianza tra le persone devono darsi “senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.**

Una cultura di parità è la prima condizione per una convivenza pacifica e duratura, la migliore delle condizioni in cui vorrebbero vivere gli esseri umani. E spetta ad ogni individuo promuoverla e farsene testimone per costruire una società giusta ed equa. Questo appuntamento ce lo ricorda ogni anno, come dimostrano i racconti di questa pubblicazione e ne sono personalmente riconoscente.

La Consigliera di Parità
Silvia Cavallarin

Introduzione a cura dell'Amministrazione del Comune di Noale

**“WOMEN’S MARCH, Together we rise!”,
Washington – Usa – Gennaio 2017
“DONNE IN MARCIA, Insieme, andiamo!”**,
Roma – Italia – Gennaio 2018

Questa VIII° Edizione del concorso letterario “La parola alle Donne”, - promosso dall’Assessorato alle pari opportunità di Città di Noale -, la vogliamo introdurre al grido di “Together, we rise!”, “Insieme, andiamo!”, con il quale all’incirca un anno fa si è aperta la 1° Women’s march di Washington.

Marcia alla quale ci siamo liberamente ispirate nello scegliere il titolo del concorso di quest’anno.

La 1° Women’s march USA è stata seguita da “Donne in marcia” in tutte le parti del mondo, compresa l’Italia con l’edizione in Roma del 18.01.2018.

Questo perché il momento è propizio, l’occasione va colta.

E infatti, proprio nel 2017 il Word Forum The Economy and Society – summit di donne potentissime – ha ufficialmente affermato che per raggiungere la vera parità di genere **“Bisogna passare da una logica di riflessione alla volontà di azione. Basta proclamare, insomma. Bisogna agire!”**.

Basta rivendicare l’empowerment, bisogna praticarlo in prima persona. E Basta aspettare che qualcosa accada: chi può, chi ha il potere per farlo, aiuti le altre. Perché solo se le donne fanno rete fra loro, niente sarà più impossibile.

In questa ottica, va sicuramente segnalato che l’edizione del WOLRD ECONOMIC FORUM – DAVOS 2018 , ovvero l’appuntamento dei grandi della Terra che tutti gli anni di prefigge di lanciare nuove strategie per migliorare il mondo – è stato presieduto per la prima volta nella storia da sole DONNE!

C’erano Cristhine Lagarde, direttrice del F.M.I., Erna Solber, premier norvegese, Isabelle Kocher, CEO di Engie, l’australiana S. Burrow, l’americana G. Rometty, l’indiana C. Sinha fondatrice di Mann Deshi che eroga microcrediti alle donne delle zone rurali, sino alla italiana FABIOLA GIANOTTI, la fisica che dirige il CERN di Ginevra (prima Donna!).

Le sette Presidenti hanno dettato l'agenda e guidato i gruppi di lavoro le discussioni di questa 48° edizione del Forum. Obiettivo? Creare un futuro condiviso in un mondo diviso! Ora ne attendiamo i risultati!

E da noi, nel quotidiano, cosa accade? Le Donne sono in marcia?

La risposta ce la forniscono le nostre Partecipanti, - alcune affezionate -, che ringraziamo vivamente, offrendoci una micro-storia, un tassello, nella storia che accomuna tutte le Donne.

Ognuna delle partecipanti ci ha fornito la visione di una personalissima marcia: nel mondo del lavoro, in famiglia, nel rapporto con i figli o con l'altra metà del cielo, l'uomo.

Vi invitiamo a leggere tutti i racconti – di cui vi offriamo la selezione dei primi classificati – certe che non vi deluderanno.

Un vivo ringraziamento va ai nostri Giurati per il prezioso lavoro di selezione svolto ed all'Ufficio della Consigliera di Parità che anche quest'anno ha condiviso l'iniziativa. Si ringrazia poi la Città Metropolitana di Venezia per il rilascio del patrocinio.

La premiazione si terrà Domenica 8 aprile 2018 nell'ambito della splendida cornice di "Noale in Fiore". Ciò grazie alla ospitalità e collaborazione della Pro Loco, alla quale va il nostro ringraziamento per tutto quanto fatto.

Nell'occasione si avrà la possibilità di conoscere pubblicamente le partecipanti al concorso e di apprezzare le loro opere.

In attesa si invitano tutte le Donne a partecipare alla edizione 2018/2019 del concorso "La parola alle donne", ed intitolato "**LA SOLIDARIETA' al FEMMINILE. Donne che aiutano le donne**".

Il titolo della prossima edizione ci pare, infatti, essere la naturale sequenza del titolo di quest'anno anche nei FATTI. Già perché, **nella marcia intrapresa dalle Donne, va messa in pratica la più preziosa delle alleanze: tra quelle che ce l'hanno fatta e quelle che ancora hanno bisogno di aiuto!**".

Il Sindaco
Patrizia Andreotti

Consigliera delegata alle PP.OO.
Annamaria Tosatto

Cristina Giuntini
Con le scarpe rosse

“Allora ragazze, ci siamo tutte? Siete pronte?”

Dieci, venti, cento teste bionde, rosse, brune, ricce, lisce, dai capelli lunghi o corti, annuiscono con entusiasmo. Alice le guarda con orgoglio e un sorriso soddisfatto, poi, con una sfumatura di divertita canzonatura, rivolge loro la domanda retorica: “Avete tutte ai piedi le vostre scarpe rosse?”

Una sottile, gioiosa risata passa su quelle cento bocche. Inutile domandarlo: nessuna avrebbe mai potuto dimenticare a casa il simbolo di questa giornata e della loro battaglia. Scarpe rosse contro la violenza, il disprezzo, l’oppressione. Scarpe rosse come il sangue e come la passione, per tutte le donne che un atto di violenza ha annientato, e per tutte quelle che, purtroppo, verranno domani, indifese vittime di ulteriori atti di violenza, perché siano sempre di meno.

“Andiamo” dice Alice. Si volta, e tutte la seguono, camminando ordinate, tranquille, dietro di lei. Attraversano le strade del paese sotto gli sguardi dei concittadini, incuriositi, scettici, concordi o discordi. E’ un corteo silenzioso: non si urlano slogan, non si portano cartelli. L’unico, vero manifesto sono quelle scarpe rosse, che segnano il tempo sul selciato, ai piedi di quelle cento donne.

Alice sorride, anche se le vecchie scarpe che ha recuperato nel ripostiglio le vanno leggermente strette. Appena un poco, in modo quasi impercettibile: come la sua esistenza, riflette amaramente. Ha lasciato a casa marito e figli indispettiti: per non fare tardi alla marcia, non ha potuto preparare loro il pranzo. “Non capisco che cosa ti manchi” ha brontolato il marito. “Non mi sembra che tu possa lamentarti della tua vita.” Alice ha rinunciato da tempo a spiegargli che non si tratta solo della sua vita, ma di quella di tutte le donne.

Del resto, la sua è proprio invidiabile: marito e figli da accudire, una casa da tenere pulita, il pranzo dalla suocera ogni Domenica: che cosa potrebbe desiderare di meglio?

Daria abbassa lo sguardo verso le sue scarpe rosse dal tacco medio, e sorride, aggiustandosi il tailleur grigio. E’ una donna in carriera, Daria, una donna di successo, che ricopre un ruolo prestigioso quanto quelli maschili. Quelle scarpe rosse le ha tirate di nuovo fuori dopo secoli. Ricorda bene quella volta in cui ha

provato a indossarle in ufficio: è stata subito redarguita dal capo per il loro colore “troppo frivolo”. Se voleva fare carriera, si è sentita dire, era il caso di cambiare subito registro: è stato allora che ha capito che, nel mondo del lavoro, bisogna farsi perdonare il proprio essere donna, e cercare di dimenticarlo in fretta.

Anche Giuliana si guarda le scarpe, con un vago senso di vergogna. Sono le scarpe del suo matrimonio: le ha colorate di nascosto, con uno dei pennarelli indelebili dei suoi figli. Suo marito non le avrebbe mai dato i soldi per comperarne un altro paio, e non poteva certo presentarsi con le scarpe nere, ormai quasi sfatte, che indossa ogni giorno. Guarda l’orologio: spera che la marcia non finisca troppo tardi. Deve riprendere i bambini da sua madre e tornare a casa prima che a suo marito venga voglia di rientrare dal bar. Se non la trovasse al suo ritorno, sarebbero urla e insulti come minimo, se non botte. E’ già successo, e, al ricordarlo, Giuliana trema ancora di vergogna e paura.

Antonella cammina impettita, su di un paio di tacchi a spillo in vernice. Dagli abiti impeccabili e dal trucco perfetto si capisce che è una modella. Le altre la guardano con malcelata invidia, per il suo viso e il suo corpo bellissimi e per l’aria di glamour che la circonda. Lei, invece, pensa. Pensa ai costanti digiuni, due foglie di insalata e una patata bollita, per non acquistare neppure un etto, alle lunghe sedute di trucco che le inaridiscono la pelle, ai vestiti stretti nei quali si deve infilare a forza, a qualche “ritocchino” che, ormai, si rende indispensabile. Pensa a quanto sia necessario soffrire solo per piacere agli uomini.

Accanto a lei, Mara accenna a una piroetta. Tutte guardano le sue scarpine da ballo a punta, che ricordano quel film che tutte loro, da bambine, hanno tanto amato. Non avrebbe potuto indossare altre scarpe, Mara: sono il simbolo della sua vita, quella vita per la quale ha lottato e lotta ogni giorno. Per lei ha litigato con la propria famiglia, se n’è andata di casa sbattendo la porta, ha fatto la fame, ha rifiutato i corteggiamenti di decine di uomini. Mara non vuole un marito: è sposata con il palcoscenico, e non potrebbe immaginare miglior compagno di vita. L’arte non tradisce, non delude, non giudica e, soprattutto, non pretende di cambiarti ne’ di dominarti, ma ti lascia essere te stessa.

Maria cammina leggera, nelle sue vecchie scarpe da ginnastica. In testa ha le lamentele di sua madre: “Ma guardati, sempre vestita come un maschio, con quei

capelli corti, senza trucco e nascosta dietro a quegli occhiali! Non troverai mai uno straccio d'uomo che ti voglia!" E meglio così, pensa Maria: se devo trovarmi uno straccio d'uomo, preferisco stare da sola. E perché da sola? Maria ha tante persone che le vogliono bene: sono gli anziani della casa di riposo nella quale lavora. A loro non importa se è vestita come un maschio, perché, quando entra nella loro stanza, sembra che sia spuntato il sole. I suoi sorrisi, le sue premure, la sua voce cristallina rendono la loro giornata più bella, più leggera da trascorrere: degna di essere vissuta.

Martina è la più giovane, ma procede a fatica, sulle sue scarpine basse: la pancia le rallenta i movimenti. Tra due giorni si sposa, fra la disapprovazione di amici e parenti. Assurdo, ha solo vent'anni! Ma lei è serena. Si fida di lui, e sa che quella piccola donna che porta dentro di sé ha bisogno di una famiglia unita: almeno, di due persone che ci provino. E Martina ha la maturità e la forza per provarci.

"Ci siamo, ragazze!" Alice si volta verso di loro. Sono arrivate nella piazza, davanti alla grande scalinata: è il momento di togliersi le scarpe rosse e lasciarle lì, ordinatamente esposte, a monito e a conferma del loro no alla violenza di genere, alla falsa idea dell'uomo padre padrone.

Alice è la prima a toglierle, imitata da Antonella. Si guardano negli occhi, consapevoli di condividere lo stesso senso di sollievo. Se solo ci si potesse liberare di una vita scomoda nello stesso modo in cui ci si libera di un paio di scarpe, pensano entrambe. Ma, forse, questo è un inizio ...

Maria scivola fuori dalle sue scarpe con un saltello. Mara le bacia, prima di deporle con delicatezza sul gradino. Giuliana esita, ma poi sorride e si decide: suo marito non si accorgerà neppure che mancano, le ha scordate da tanto tempo.

Martina si sfilava le scarpette basse, e le dispone ordinatamente accanto alle altre. Poi, con un sorriso luminoso, apre la borsa, e ne estrae un paio di scarpine da neonata fatte all'uncinetto, rosse come una ciliegia matura. Fra le esclamazioni gioiose delle altre, le appoggia accanto alle proprie, come minuscole schegge di futuro e di speranza.

Fra qualche anno, una donna in più lotterà al loro fianco.

Adalgisa Zanotto

Il Compleanno

Ti avrei carezzato abbracciato baciato ogni giorno, se avessi saputo che mi saresti mancato così tanto.

Oggi sono 90, Bepi mio. Se tu fossi qui, stasera faremmo l'amore. Non avevi gran fantasia, ad ogni mio compleanno mi ripetevi "Non c'è oro che superi questo regalo".

Sono appena tornata dalla mia marcia quotidiana: mi sdraierei volentieri accanto a te. Anche per sentirmi dire "dov'è andata oggi la mia gazzella?"

Ho fatto il sentiero dei Galassi. I pensieri avanzavano a plotoni affiancati. Ti vedevo di spalle, davanti a me. Mi piace sempre lasciarmi condurre. Sai, le gambe e il cuore sono ancora buoni. Finchè posso, cammino: mentre avanzo mi è più chiaro il percorso. Procedere è la mia parabola.

In contrada una piacevole sosta sulla panca, baciata dal sole settembrino. Dal pulmino è sceso Enrico, il nipote della Maria Bussolaro. Sai, è già in terza media. S'è seduto al mio fianco: sua mamma era in ritardo.

"Antonietta ti piaceva andare a scuola?" Gli ho raccontato che sono andata nella prima classe solo due mesi. A casa c'era bisogno di me, ma volevo imparare a scrivere e così ricopiavo ogni parola che trovavo dove potevo, anche per terra e sentivo il respiro dilatarsi.

Vedendo Enrico riporre il cellulare, ho continuato il racconto.

A sette anni mio padre mi ha dato ogni dritta per portare l'erba del Gran Priore al magazzino di Carpanè. Ero la più giovane, i grandi avevano un occhio di riguardo per me. Partivo nel tempo dei colori accesi dell'autunno, seguivo il passo degli uomini ascoltando le loro forze e disgrazie, lungo le mulattiere verso Caluga e sui sentieri del canale del Brenta. Ancor più seguivo i miei sogni: quelli stanchi li mettevo in fila come scolari perché non scappassero, quelli esuberanti in cerchio a fare un girotondo. Senza niente da fare se non camminare, se non pregare l'angelo custode, nell'ora in cui il buio diventa azzurro, avvolto da un cielo acceso dai baci desiderati. Sulle spalle i mazzi, legati con le scorze di tiglio, tenevano le foglie tutte uguali dell'erba santa (così la chiamava nonna raccontandomi che, 300 anni prima, un benedettino aveva portato dei semi nel convento di Campese). Ogni foglia

era stata contata dalle guardie della Regia dei Tabacchi e, se i mazzi non contenevano il numero registrato, c'era una multa.

“Dove trovavi quelle foglie?”

In marzo si preparava qualche fazzoletto di terra, riparato dal vento ed esposto al sole: donne e bambine con la zappa toglievano le erbe infestanti, spargevano il "leame", tracciavano "i rodai" con il "baile", vangavano con cura meticolosa e poi seminavano. Quante marce per portar da bere al tabacco!

Un'altra marcia però era più importante e pericolosa. A notte fonda il papà veniva nella camera sopra la stalla e, per non svegliare i quattro piccoli, mi sussurrava “Antonietta in marcia”. Capivo subito. Dovevo partire per consegnare dei fagotti: le foglie di tabacco raccolte prima del controllo del Monopolio, in cambio di grano o farina. Per la polenta non bastava la farina che davano con la tessera. La marcia del contrabbandiere mi dava soddisfazione, orgogliosa d'essere la figlia maggiore davo da mangiare alla mia famiglia. Tanti dicevano che ero meglio di un uomo, su sentieri impraticabili e sfidando la sorveglianza delle guardie, trasportavo anche altre merci costose. Al vecchio Meno di Val de Rio portavo un pezzo di vitello, in cambio di farina e pan biscotto. Campi e boschi erano pieni di nascondigli pensati per contrabbandare e dentro le case ogni apertura o passaggio era un potenziale rifugio. Procedevo in perfetta sincronia con la paura, che dimorava nei gorghi sanguigni di arterie aggrovigliate. Il battito accelerato del cuore saliva dalla pancia e percorreva lacrime e ciglia. Anche se la testa si era allenata a fidarsi solo di se stessa, ad ogni passo versato era appeso un dolore di marmo. Ricercavo un'immagine per rifuggire il buio, il senso di quell'andare. Chiedevo asilo alla notte, al silenzio. Che mi tenesse fuori dai consumati inganni della vita. Che mi tenesse dentro, dove non ha voce, dove è tutta preghiera d'attesa. Desiderio di stupirmi e stupire...

“Ti ricordi una marcia divertente?”

Sì, quella con la vacca nera. “Domani il toro aspetta la sorana mora.” Mi aveva detto papà.

La carrareccia era tutta in discesa fino a Molvena. Tenendo stretta la cavezza, l'andata tutto bene. La moglie di Ernesto mi aveva offerto un pane nero con burro e zucchero, mentre la sorana stava in stalla con il toro. Al ritorno la mucca cominciò a fare i dispetti, forse era stanca. Tiravo la corda, ma lei non

camminava. Alla “croce del soldo” si è sdraiata. Allora ho annodato la cavezza ad un gelso e di corsa verso casa. Non c'era papà. Mamma m'ha seguita con un secchio d'acqua: l'ha versata poi dentro un orecchio della sorana. Quella, infastidita, con un balzo s'è alzata. Noi tre femmine in piedi, contente verso casa. La mamma per consolarmi m'ha detto che ogni essere è fatto di legno storto e lo vediamo in noi, se ci guardiamo dentro.

“Antonietta hai sempre fatto la contadina?”

A 11 anni la zia suora mi ha portata a Campione di Brescia, per lavorare nel cotonificio Vittorio Olcese. Che fatica inserirsi! Ritmi pressanti e logoranti ed anche tensioni politiche: bisognava rigare dritti, lavorare in silenzio per non rischiare il licenziamento.

Dodici ore al giorno, avanti-indietro per controllare 20 fusi, per orientare le fibre e migliorarne la pulizia. Ogni giornata tanti passi, ogni passo un'impronta, in ogni impronta grappoli di sillabe silenziose incastonavano i miei pensieri. Per colpa della fame, non riuscivo a dormire nel camerone del convitto con 40 letti.

A volte avrei voluto scomparire ad occhi aperti. Intuivo però che c'è un tempo votato al sacrificio, è un tempo necessario. È qui che matura il grano, fa piano i chicchi l'uva.

“Sempre in marcia, Antonietta!”.

“Ciò che conta è mettere alla prova se stessi, non fermarsi davanti agli ostacoli... Oh ecco la mamma. A presto Enrico.”

Bepi mio è un dolore leggero il tempo andato, leggera la sua marcia. L'autunno mi vuole: si fa più corto il giorno, la forza si restringe fra l'alba e il tramonto. Questo imbrunire mi dà tutto il coraggio d'intuire l'eterno, di sentire il suo soffio intorno al collo.

Ho saputo vivere nella povertà e nell'abbondanza; sono allenata a tutto e per tutto.

Ho seminato tanti passi nel mio campo, allora certe sere vorrei un po' morire per vedere germogliare quei semi.

Bepi mio, una nostalgia inconsolabile mi bagna gli occhi. Siamo qui a farci la stessa promessa di quando ci siamo innamorati, a dircelo in faccia che siamo felici di marciare sotto questo cielo, per implorare l'abbraccio della terra che sostiene l'albero. L'abbraccio del frutto che matura, del neonato che cresce.

Quello della semina. Delle stagioni, il loro generoso ripetersi. L'abbraccio tenero, severo dei padri. L'abbraccio innocente degli umili. Dei prati e delle pozzanghere. Dei deserti. L'abbraccio del canto degli uccelli. Degli errori, degli ostacoli, di ogni prova. L'abbraccio impacciato della sofferenza, che stringe, stringe forte. Dell'abbandono alla provvidenza. Il tuo abbraccio per il mio compleanno. Intenso, lungo e appassionato.

Silvia Luscia
La Moretta: passi di resina

A
*tutte le donne
che nel mondo
lottano per il diritto
di voto, per la propria auto
affermazione, dignità e istruzione.
Oggi come allora.*

Sentiva l'affanno e il cuore batteva il canto della paura, che si mescolava con gli spasmi della fame. La fame del settembre 1944. L'oscurità era fitta e il passo del Sabatti troppo veloce per le sue gambe esili, ancora bambine. Percepì leggero il profumo maturo delle ultime more, avvertiva ora il solletico del cespuglio che carezzava la sua corsa. Allungò la mano d'istinto e ne afferrò una manciata. Arrivarono secchi i colpi del mitragliatore, più svelti dei suoi passi e della sua marcia per la libertà. Arrivarono a squarciare il silenzio dei suoi sogni di staffetta, che ad ogni passo contavano una conquista, la liberazione dallo sfruttamento, dall'ignoranza, dalle inibizioni. I pensieri si fermarono sulla parola "babbo".

I partigiani di Michele Pankov sentirono l'eco del mitragliatore dal Roccolo del colle vicino. Avevano raggiunto le montagne in cerca di riparo dalla guardia repubblicana, che stava operando da giorni un rastrellamento alla ricerca di apparecchiature radiofoniche. Proprio quella sera nel castagneto retrostante il roccolo, Pankov e i suoi avevano trovato appoggiata al castagno maggiore La Moretta. Piccola per i suoi diciassette anni, con quei capelli crespi e corvini che avevano suggerito il suo nome di battaglia tra le staffette. Mano appoggiata al castagno e sguardo di sfida che solo l'adolescenza può regalare. Era convinta. Era salita in montagna per garantire il suo specifico impegno all'antifascismo. Sapeva che in montagna gli uomini avevano bisogno di aiuti, aiuti umani che portassero informazioni e viveri. Quella sera non l'avrebbero smossa dal suo proposito: sarebbe scesa in paese, "nella contrada

del ribelle”, come la chiamava suo padre, con un membro della brigata per avvisare dell’arresto di Lino Longo “ il medico”. Ritornare in paese era rischioso quella notte, la sera precedente i ribelli della brigata del Russo avevano ucciso per sbaglio Cecco, mentre portava loro bende e medicinali per i feriti. Dall’incidente i movimenti dei partigiani venivano puntigliosamente annotati in caserma e loro avevano dovuto dislocare diverse basi di appoggio e spostarsi con maggiore frequenza. La Moretta per tutta estate aveva portato in montagna tutto quello che era riuscita a reperire, aveva portato anche uomini e disertori in montagna, aveva fatto tutto quello che poteva comportare l’aiuto a un’organizzazione clandestina, con i suoi diciassette anni e una grande sete di futuro, dignità e vita. Era salita in montagna tutti i giorni dopo il lavoro in fabbrica, una fabbrica d’armi in cui aveva incontrato i gruppi delle squadre patriottiche e i gruppi d’assalto. Loro le avevano fatto iniziare la sua marcia verso il futuro, le avevano fatto mordere la gloriosa estate del 1944, come lei l’aveva ribattezzata. Ogni sera di nascosto dirigeva i suoi passi e la sua volontà sulla mulattiera per il roccolo, senza pensare a cosa potesse accadere dietro gli angoli della strada o nei sentieri di montagna. Sapeva che prima dell’alba doveva rientrare, avrebbe accarezzato sua sorella Giulia e atteso la voce di suo padre per scendere in bicicletta in fabbrica. Sua madre era morta da anni, stremata dai parti e dalla fatica contadina. Da allora lei aveva deciso che sarebbe stata un donna diversa e per questo camminava di notte nei boschi con un coraggio ammantato di fierezza e le tasche piene di tutte le donne che sarebbero state finalmente dignitosamente donne con una scheda elettorale tra le mani. Nessuno sapeva dei suoi sogni, tantomeno del suo ruolo nella Resistenza. Quella sera però sapeva che non poteva ritornare a casa, non più fino alla fine della guerra. Avrebbe seguito la brigata e protetto altresì suo padre e sua sorella.

Era uscita di casa tardi quando tutti dormivano. Aveva carezzato i ricci dorati di Giulia. Lei per un momento si era ridestata guardandola sognante. Sarebbe tornata presto, l’aveva rassicurata con estrema dolcezza. Silenziosamente si diresse in cucina, prese un foglio dal quaderno di sua sorella e con polso fermo scrisse: << Caro babbo, perdonami se ti lascio così inavvertitamente però potrai comprendermi sono giovane e giovane sei stato anche tu. Sono animata da spirito di libertà per le ragazze come me. Non dare la colpa a nessuno della mia

partenza da casa perché solo io sono la responsabile. Se mi cercheranno tu non saprai mai dire dove sono andata a finire. Dà un bacio a Giulia e dille che mi perdoni, lo faccio anche per lei, per la donna che potrà essere domani . Ci rivedremo. Tua Nina.>>

Michele Pankov avvertì i colpi secchi della mitraglia, uscì dal roccolo e si nascose dietro il castagno maggiore per ascoltare i movimenti nemici, sentiva la pressione dell'albero su di sé e istintivamente cercò sostegno, poggiò la mano nello stesso punto in cui, pochi minuti prima, si trovava quella della Moretta. Sentì la resina crespa tra le dita. Aveva il profumo dei capelli di Nina.

de Bellonio Annarita

Con Tutta l'anima

Se ne sta tutta sola al bancone, stringendo fra le mani una grossa tazza di tè. Per terra, sotto l'alto sgabello di metallo su cui è seduta, c'è una vecchia borsa di cuoio marrone e, non so per quale motivo, vengo attirata proprio da questo particolare. Mi fissa attraverso le volute di fumo che si levano dalla bevanda bollente. Quando i nostri sguardi si incrociano, si gira di scatto e un'espressione di sgomento le stravolge il viso.

Mi guardo attorno alla ricerca di quello che può averla sconvolta, ma non noto niente di strano. Vedo il mio viso riflesso nelle bordure in ottone del bancone del bar ma continuo a non capire la sua reazione. E' vero, non avevo voglia di truccarmi questa mattina, come mi capita ormai da un po' di tempo, ma il mio aspetto pallido e poco curato non credo che possa giustificare questo comportamento.

Comincia a frugare nella tasca del giubbotto di jeans, senza alzare lo sguardo. Con le mani tremanti prende un vecchio borsellino di cuoio e tira fuori alcune monete, che lascia cadere sul bancone.

Salta giù dallo sgabello e si affretta verso la porta, senza voltarsi.

– La borsa! – le grido. Per un attimo ho pensato di non chiamarla. Di aspettare che uscisse e di andare a raccogliere quella borsa così familiare, per sentire sulle dita la consistenza del cuoio, morbida e resistente allo stesso tempo. Strofinarla delicatamente e annusare il profumo della pelle, che mi ricorda quello della mia vecchia casa.

Ma non si può commettere due volte lo stesso errore, non si può fingere per sempre.

Si ferma di scatto a pochi centimetri dalla porta d'ingresso del bar, con la mano già protesa verso la maniglia. Si volta e butta i suoi occhi dentro i miei. Il suo sguardo ora è acceso, due timidi occhi neri in cui si scorgono delle braci: non c'è più traccia dello smarrimento di pochi minuti prima. Inizia un braccio di ferro fatto di sguardi. Mi arrendo e abbasso gli occhi, con imbarazzo, ma il desiderio di toccare quella borsa è troppo forte e mi allungo verso lo sgabello sotto cui è rimasta abbandonata.

La afferriamo nello stesso momento. Due mani screpolate e piene di calli bloccano la borsa con determinazione. Non grida “al ladro”, non chiede aiuto, non fa scenate.

— So difendermi da sola — mi sussurra, come se mi avesse letto nel pensiero — Non riuscirete mai a prendere la mia anima! — mi dice con disprezzo, continuando a fissarmi. La sua voce è dura e profonda e contrasta con la sua figura minuta e la sua carnagione così chiara da farla apparire quasi un fantasma.

Le sue parole mi penetrano nella testa, come aghi ricoperti da un veleno che mi s'irradia in tutto il corpo. Le parole di questa donna si mischiano a quelle che mi ha detto mia madre l'ultima volta che sono andata a trovarla, a Ragusa, nella nostra vecchia casa di campagna.

Non volevo ascoltarla, non le credevo: quello che mi raccontava mi faceva orrore e non volevo che lo dicesse a nessuno. — Alla nostra famiglia non ci pensi? Ai nonni? Pensa se venissero a sapere che vai in giro a raccontare queste cose su tuo marito! È mio padre quello che stai accusando. — la sgridavo, ogni volta che minacciava di andare a sporgere denuncia.

— Fai alla svelta, tu! Sei giovane e hai potuto andartene lontano da qui, hai potuto studiare, costruirti una carriera e una vita lontana da questi luoghi. Non hai idea di cosa significhi essere una donna senza lavoro da queste parti! Essere solo la moglie di qualcuno che non ti lascia spazio per vivere, che ti considera una sua proprietà! Cos'ha in serbo per me il futuro, per quel poco che mi manca? Io non voglio fare la fine di tua nonna, non me ne starò zitta e rassegnata al fianco di un uomo che mi comanda e mi tiene rinchiusa in casa. Non resterò in silenzio mentre nella nostra bella terra si consumano queste violenze!

— Mamma, smettila, non sai quello che stai dicendo! Potrebbero sentirti. Sembri una pazza a volte! — le gridavo, piangendo.

Mi parlava come se si stesse rivolgendo a un bambino capriccioso, che non vuole ascoltare. Come quando si sforzava di spiegare le cose al nonno, che sembrava sempre con la testa da un'altra parte. — Tu non hai idea di quello che succede qui. Non hai diritto di farmi tacere. Giorno e notte quelle povere donne romene vengono sfruttate, violentate, costrette a subire in silenzio per paura di minacce e ritorsioni contro i loro figli o per paura di perdere il misero

salario che si guadagnano, spaccandosi la schiena tutto il giorno nelle nostre serre! Come fai a non capire? Io che mi sono battuta con tutte le mie forze perché il tuo destino fosse migliore del mio. Se non fosse stato per me, saresti restata qui e tuo padre ti avrebbe già fatta sposare con uno dei suoi amici. Come fai a non capire? Adesso sei grande ed è giusto che anche tu guardi in faccia la realtà. Io non lo accetto più! Non starò qui senza fare niente, non voglio essere complice con il mio silenzio. Le donne che conosco, le vicine di casa, pur di non guardare in faccia la realtà preferiscono giudicare queste donne, dire che è colpa loro e che se la cercano. Alla fine, pur di sopravvivere e salvare l'onore della famiglia e dei loro figli si riducono a diventare complici, ma io non riesco ad accettarlo. Tu mi stai chiedendo di diventare come loro, ma non ce la faccio. E' davvero questo che vuoi? Non riuscirete mai a prendere la mia anima! – mi gridava, piangendo disperata.

E io che le parlavo di economia, di prezzi competitivi sul mercato, di opportunità, di quanto fosse cresciuta la nostra azienda da quando c'era stato il boom delle coltivazioni in serra... Ero talmente cieca che vedevo solo numeri e statistiche e non immaginavo la sofferenza e la disperazione delle persone che stanno dietro a tutto questo. Non immaginavo che mio padre, così fiero di me, potesse essere un mostro simile.

Allento la presa sulla borsa e guardo questa donna, che continua a fissarmi. – Stavi a Ragusa, vero? Lavoravi nelle serre di mio padre? – le chiedo, cominciando finalmente a capire.

– Sì, e tu gli somigli tantissimo! Ti ho vista un paio di volte quando tornavi per l'estate. Finalmente avevo trovato il coraggio di andarmene, di scappare lontano, credevo di essere al sicuro e poi ti ho vista. Per un attimo ho pensato che fosse tutto finito, che avresti fatto la spia e che mi avrebbero presa e costretta a tornare in quel posto orribile. Ma non voglio più avere paura ...

Mi vergogno di mio padre. Provo pena per mia nonna e per tutte le donne costrette a subire in silenzio le angherie dei loro mariti. Infine penso a mia madre e il dolore mi strappa il cuore dal petto.

– Mi dispiace – le dico, scuotendo la testa e racchiudendomi le braccia al petto, come per proteggermi dal mondo, da me stessa. Quanto mi manca il calore di un abbraccio, quella sensazione di abbandono e sicurezza che ne deriva. Le ninne nanne di mia madre, quando mi abbandonavo tra le sue braccia e

sentivo il suo profumo e il suo amore che mi scaldava il cuore. Quanto mi mancano soprattutto gli abbracci che non ci siamo scambiate le ultime volte che ci siamo viste, perché eravamo sempre troppo prese a discutere.

— Non importa. Non serve che tu sia dispiaciuta. Non ho più niente da perdere — mi risponde con una calma inspiegabile quella donna. — Ho perso tutto quello che era importante, quello che conta. La mia bambina è morta, azzannata da un cane. Era così piccola, mi trotterellava dietro nelle serre, mentre io ero costretta a stare china per ore a raccogliere i pomodori di tuo padre. Ma a chi importava? Quella bambina, per il mondo, era come se non fosse mai esistita. Non so nemmeno chi fosse il suo vero padre, ho subito talmente tante violenze e abusi mentre mio marito se ne stava fuori dalla catapecchia dove eravamo costretti a vivere. Se ne stava fuori a bere e a ubriacarsi senza alzare un dito per difendermi. Pensa, potrebbe anche essere stata figlia di tuo padre ed essere una tua sorellastra, o di uno degli amici che si portava dietro ogni tanto per farti divertire. Ho un altro figlio ormai grande in Romania, che non so se rivedrò mai più. Chissà se si ricorderà ancora di me.

Ha continuato a raccontare, più a se stessa che a me. Forse per provare a dare un senso al destino che le si è accanito contro, dando un nome alle sue disgrazie e mettendole in ordine una dietro l'altra. Ma non sono apparse comunque più umane, più sopportabili.

La sua è la rassegnazione di chi ormai ha davvero perso tutto e non ha davvero più nulla da perdere.

Non so cosa rispondere. Io che ho sempre una spiegazione per tutto, che trovo sempre le parole. Che mi aggrappo agli algoritmi e ai numeri perché solo lì mi sento al sicuro.

La mia mente continua a cercare una spiegazione plausibile, qualcosa che giustifichi tutto questo dolore ma non riesce a trovare nulla. L'unica cosa certa è che il destino di questa donna è legato a quello di mia madre.

— È sua, vero, questa borsa? — le chiedo.

S'irrigidisce — Non so di chi stai parlando ...

— Parlo di mia mamma, Rita. L'ultima volta che ci siamo viste stava riempiendo questa borsa di vestiti, di documenti. Minacciava di andarsene, mi ha voltato le spalle ed è scappata via. E io non ho fatto niente per trattenerla.

— Non sono una ladra. Me l'ha regalata lei il giorno che mi ha aiutata a scappare! — si difende, afferrando la borsa e stringendosela al petto. Contiene sicuramente le poche cose che le sono rimaste. — Lasciate in pace Rita! — si affretta a dire, temendo di averla tradita. È evidente che non vuole coinvolgerla. La guardo, sorpresa. — Non può succederle più niente. Rita è morta. Mia madre si è tolta la vita.

La donna si lascia scivolare sul pavimento, coprendosi il viso con le mani.

— Ci sono prigionieri da cui è difficile scappare, quelle delle convenzioni, della famiglia, della società... lei non ce l'ha fatta a scappare via da tutto ... Non è stata colpa tua — cerco di consolarla. — E' stata colpa mia, avrei dovuto ascoltarla, avrei dovuto crederle. Ma mi faceva orrore quello che mi raccontava — le dico mentre, senza pensarci, prendo il portafogli e le metto in mano tutto quello che ho. Per fortuna mi hanno appena pagata per un grosso lavoro che ho terminato. — Vai, non voltarti indietro. Torna da tuo figlio. Devi farlo, per te e per mia madre. Solo così la sua morte non sarà stata inutile. Ti aiuterò ancora e giuro che denuncerò tutto questo, farò il possibile perché queste cose non accadano mai più.

Guardo il mio riflesso nello specchio. È vero, ho la stessa faccia di mio padre, lo stesso sguardo e lo stesso mento sfuggente. Il suo profilo. Però so che ho la possibilità di essere una persona completamente diversa da lui.

Posso contribuire a spezzare questa catena di silenzi e di violenza che si consuma sotto gli occhi di tutti. In una terra bella e solare, che potrebbe essere un posto migliore se gli uomini imparassero a vivere con rispetto e dignità per se stessi e per i loro simili. Un posto dove le donne non debbano essere ridotte in schiavitù e dove i giovani non siano costretti a scappare per avere un futuro migliore dei loro genitori, delle loro madri.

Lo so, è dura. Non mi darò mai pace per la scelta di mia madre di togliersi la vita. Però so anche che, ovunque sia, l'anima di Rita finalmente sarà per sempre libera.

Tiziana Monari
La Solitudine del mare

Marika lo conosceva il vento, quello del sud secco e arso che pizzicava il naso o quello dell'est che portava la cenere e la polvere degli antenati, o quello dell'ovest che raccoglieva l'acqua salata del mare e la faceva diventare dolce. Quel quattro di luglio Marika sentiva un altro vento, quello del mare. Immobile, su una banchina del porto, osservava stupita quelle onde che non aveva mai visto.

L'aveva immaginato tante volte il mare, punteggiato di azzurro, con i delfini che saltavano tra le onde, pieno di conchiglie, di pesci colorati, di cavallucci marini e di meduse. Ma è difficile per chi abita nel deserto immaginare il mare, lì ci sono solo gli uadi, i letti dei fiumi coperti di vegetazione, le ombre storte delle tende, capre magre che pascolano tra gli sterpi, donne che cucinano su pietre roventi, e dromedari che avanzano piano come vecchie navi di pirati.

Marika abitava all'inizio del deserto, dove in primavera nascevano sempre nuove dune, ed i ghibli arrivava infuocato nel villaggio mangiato dal vento. Un agglomerato pieno di costruzioni slabbrate, di case fatiscanti con l'intonaco scrostato. C'erano strade lunghe e polverose dove si vedevano solo le effigi del rais vestito da ufficiale, i baffi neri, il sorriso da orco, le braccia spalancate. Nel villaggio mancava la luce, l'acqua, il lavoro ed il vento che soffiava incessantemente trascinava l'immondizia

per la strada insieme ai sogni dei suoi abitanti. Marika aveva braccia che facevano vento come le foglie di palma, labbra che sembravano datteri dolci e maturi, il sogno di un amore e di un vestito da sposa, così, ogni tanto, per farsi amica la sorte, cantava con voce melodiosa dei malouf che straziavano il cuore. Era quasi sempre vestita di stracci ma portava un amuleto al collo che gli aveva regalato il nonno, quel nonno che da piccola, la portava con se nel deserto a vedere le rocce colorate ed i mangiatori di vermi. Marika amava le gazzelle, le piaceva guardare i loro denti piatti e bianchi, i loro occhi calmi e profondi.

In quei giorni si mormorava che nel villaggio fossero arrivate armi dal confine. Di notte si sentivano sparare i bengala e da qualche tempo si incontravano per

strada i pick up con le mitragliette ed i bazooka Al volante uomini allucinati con le bandiere verdi intorno alla testa.

Si dice che “il viaggio comincia dove il ritmo del cuore s’espone al vento della paura” ed il viaggio di Marika era iniziato con quel presagio... Era un giorno di fine primavera quando le truppe erano entrate nel villaggio, avevano infilato un fucile in bocca a suo padre e avevano sparato. In quel giorno di tramonto senza vento, Marika, al di là del muretto della sua casa aveva visto tutto, ed il suo cuore si era gonfiato così tanto di orrore che aveva dovuto tenerlo stretto per non farlo cadere a terra. Di nascosto aveva raccolto le sue cose, qualche soldo, che si era legata con una benda attorno alla vita, il golf azzurro, i sandali consumati. Si era mossa all'alba. Aveva corso tra le case come un topo tra le urla dei bambini, mentre i lampi degli incendi illuminavano le colline ed il piccolo minareto dalle punte aguzze. La gente intorno aveva occhi d'animale, i corpi affossati dal caldo, le teste basse bianche di sabbia. Camminavano tra le carcasse delle auto che bruciavano e i sacchi d'immondizia. Intorno tra le grida c'era solo la voce del silenzio.

Marika si era accodata al gruppo di questi miserabili che procedevano lasciando code di orme sulla sabbia, orientandosi nel nulla. Aveva marciato per ore immolandosi in uno spazio vuoto, in un orizzonte dai bordi roventi. Nel cielo c'erano colonne di nuvole, poi il fuoco del deserto che si chiudeva intorno.

Marika, di nascosto, si era unita ai disperati che andavano in cerca dei trafficanti d'uomini, cercando la salvezza nelle vie del mare. Lungo il percorso, ogni tanto dalla sabbia spuntavano stracci colorati, mani essiccate dal sole, i resti di quelli che avevano fallito nel tentativo del viaggio. Marika aveva i piedi gonfi, un velo sugli occhi mentre camminava in un deserto che era diventato una città invisibile di morti. La marcia era durata decine di giorni, si camminava dall'alba fino allo spuntare delle prime stelle in cielo. Marika alla sera aveva lacrime calde che gli scendevano dagli occhi e si disperdevano sul suo viso sbiancato dal sale. Poi una mattina aveva visto gente correre verso un camion rosso, un piccolo puntino che scintillava in mezzo alle dune. Aveva seguito il gruppo, ed era salita al volo come una scimmia. Di soppiatto si era infilata tra pacchi e gente stretta come schiavi nelle navi negriere. C'era anche una donna incinta che nascondeva il suo stato sotto uno strato di vestiti neri, bambini che vomitano, piedi che stavano andando in cancrena. Era cominciata

così un'altra marcia, ancora più stremante, tra le pareti roventi del camion, senza acqua e senza cibo. Al volante c'era un uomo col fazzoletto dei tuareg che guidava questo gruppo vacanze fino al mare o forse fino alla morte.

C'erano voluti altri giorni di cammino prima di percepire un odore, strano, selvatico, profondo, diverso nell'aria.

“E' l'odore del mare questo?” aveva chiesto Marika ad una donna che le stava accanto.

“Sì” aveva risposto la donna “è l'odore dell'azzurro”.

Poco dopo erano tutti scesi dal camion e avevano marciato in fila indiana verso una discesa colma di oleandri fioriti e fichi d'india. Marika si era rotolata quasi felice nella sabbia. Era la prima volta che vedeva qualcosa che non fosse deserto.

Sulla spiaggia c'erano uomini grassi con le scarpe lucide e c'era un guscio arrugginito fermo sull'acqua che avrebbe raccolto tutti questi topi per portarli in un paradiso ... non si sa se in cielo o in terra. La barca era scesa fino a pelo d'acqua per farli salire, tutti avevano incominciato a spingere, ad imprecare, per arrampicarsi su questo scarabeo sbreccato.

Era salita anche Marika guardando il primo pezzo della sua nuova vita, ed il vomito che correva sul legno marcio insieme al rollio del mare. Erano partiti, con il sole dentro la testa, l'acqua razionata, la gola che era diventata un muro di sabbia. La barca pendeva tutta da una parte, mentre il mare con la sua forza, si allargava, si sollevava, diventava una montagna che saliva contrastando il motore affaticato che cercava di scansare le onde. Di notte la temperatura diventava gelida, il vento frustava la faccia, si faceva cattivo, bagnava con l'acqua del mare i pochi stracci che restavano addosso... Marika si rifugiava nei sogni, pensava alle gazzelle, al nonno, ai datteri maturi come le sue labbra, cercava il seno caldo di sua madre.

Pensava all'Italia, a quel paese che avrebbe dovuto raggiungere, dove le donne camminavano a capo scoperto, avevano il viso truccato e guidavano le automobili, a quel paese dove avrebbe potuto mangiare la pizza più buona del mondo e bere una bottiglia di coca cola, e vedere infiniti canali alla televisione. Pensava alle piccole cose della vita che avrebbe potuto assaporare. Andare a prendere le paste la domenica mattina sui marciapiedi che hanno il sapore della passeggiata lenta. Sgranare i piselli all'ombra di un portico, il tempo teso

al niente, baccello dopo baccello, con le maniche rimboccate. Avere una cantina con l'odore delle mele, quello che racchiude tutto il sapore dell'autunno, e andare per ore al limitare del bosco per raccogliere l'estate.

A questo pensava Marika mentre si stava facendo sempre più buio, la luna si era nascosta, le onde sembravano cavalli impazziti.

Il ragazzo che metteva il gasolio alla barca trafficava con l'accendino che si spegneva con l'umido del mare. Marika aveva le braccia piene di formiche, le labbra screpolate come il legno della barca. Disperata, si agitava in preda alla febbre, sempre più leggera, come se fosse fatta di legno bucato.

Marika quando aveva visto il mare pochi giorni prima non sapeva che sarebbe stato senza fine, così nero, così cattivo. Non sapeva della grande solitudine del mare.

Ed ora la vede la gazzella, che corre sulle onde del mare, con le sue corna lucenti, vede le sue zampe esili e minute, la striscia nera che separa la colorazione scura del dorso a quella più chiara del ventre.

Marika guarda sfinita per l'ultima volta il mare, quell'azzurro che si è fatto nero. E pensa al paradiso, quel paradiso che dovrebbe avere il profumo delle rose di primavera. Un turbinio di fiocchi negli occhi cancella all'improvviso l'angoscia latente delle onde.

Sarà dolce la neve nel fondo dell'acqua.

Simion Laura

Ronel, sui sentieri dell’Africa

Se ne andava sotto quel sole implacabile che nella stagione secca non lasciava scampo. Lungo quel semplice sentiero di terra battuta, nessun albero poteva venirle in soccorso con la sua ombra poiché anche le chiome adornate di foglie ormai rare, avevano un aspetto arido e spettrale. Non restava che rassegnarsi al caldo ed al sudore ed a quella quotidiana fatica che, fin da quando era bambina, l’accompagnava in quel viaggio.

Non ricordava che qualcuno in famiglia le avesse mai chiesto di andare; era tutto avvenuto come se fosse già scritto nella sua storia: un compito da svolgere per lei così come per la maggior parte delle ragazze del suo villaggio, ogni giorno verso il mercato di Bodo trasportando sul capo il raccolto da vendere o da scambiare.

Si ritrovavano tutte insieme per attraversare la foresta in gruppo, ciascuna con il cesto carico di frutti e qualche manufatto artigianale realizzato dai più anziani.

In quella povera mercanzia tutte riponevano la speranza di ottenere un umile guadagno e la possibilità di acquistare qualche bene per la famiglia.

- Ronel, aspettami!!-

Si girò e vide Nemel affrettare il passo per raggiungerla; portava con sé, allacciata alla schiena la sorellina più piccola, nata alcuni mesi prima e datale sempre in consegna dalla mamma essendo la maggiore di tutti i fratelli.

Nonostante la giovane età sapeva prendersi cura della piccola con tanta tenerezza da sembrare una mamma; il suo stesso nome lo preannunciava: Nemel - mio tesoro -

Ronel la considerava la sua migliore amica. Non l’avrebbe mai lasciata sola lungo quel quotidiano sentiero, perché la fatica si dimezza quando la strada si percorre in due. E mentre le altre più grandi camminavano speditamente, Ronel e Nemel procedevano più lente, l’una a fianco dell’altra.

- Avete raccolto le arachidi? – le chiese

-Già la scorsa settimana, ma mia madre dice che il raccolto è stato scarso e non avremo molto da vendere quando si saranno seccate.

- Neanche il nostro è stato un buon raccolto;però il mango promette bene e speriamo di ricavarci qualcosa. –esitò qualche istante incerta, poi si lasciò andare e disse:-Mi piacerebbe tanto frequentare la scuola,ma mia madre non ha coraggio di chiedere a mio padre... Poi guardò l'amica e si pentì di averle confidato questo pensiero.

Chinò il capo Nemel,lo sguardo divenne triste e malinconico, la bocca serrata.

- Perdonami Nemel, non volevo rattristarti; ti prometto che non nominerò più la scuola.

Il grande desiderio di frequentare la scuola era stato per lungo tempo argomento di interi pomeriggi passati a sognare i libri,una divisa ed un futuro diverso. Ma con il trascorrere del tempo e l'arrivo di nuovi fratelli,per l'amica era venuta meno ogni speranza; c'era piuttosto da pensare ai raccolti,al mercato,ai fratelli più piccoli da accudire.

Dallo sterrato saliva una nuvola sottile di polvere rossastra prodotta dal movimento dei piedi:quel sentiero di terra battuta pieno di buche che nella stagione delle piogge divenivano acquitrini melmosi, era la via più breve per raggiungere la città di Bodo.

E che fossero quasi arrivate,lo preannunciava la strada stessa che in prossimità della città assumeva l'aspetto di una striscia di asfalto grezzo e malconcio che ricopriva il terreno.

Ai loro occhi si apriva un mondo diverso fatto di baracche di periferia che procedendo verso il centro veniva sostituito da case in mattoni e palazzine, negozi di commercianti vari,mol dei quali esponevano sui marciapiedi le loro mercanzie o svolgevano all'aperto le varie attività.

Arrivate alla piazza del mercato,cercavano un posto dove stendere il loro telo colorato ed esporre i semplici prodotti trasportati sui loro capi. Profumi e colori si mescolavano nell'aria:i sacchi con le spezie odorose,la freschezza degli aromi della frutta matura; mentre un viavai continuo di persone intente a scegliere i prodotti migliori, produceva un brusio che non smetteva per tutta la mattinata.

Si sentivano grandi Ronel e Nemel in mezzo a tutti quei venditori; perlopiù donne,ossute figure riarse dal sole e dalla fatica,visi segnati da una vita di stenti e di lavoro. Gli abiti dai colori sgargianti donavano loro un aspetto curato e fiero e le restituivano una dignità semplice e distinta.

In quella piazza il sogno della scuola sembrava ancora più lontano, il loro destino segnato da un futuro già scritto e simile a tutte le ragazze del loro villaggio. Era meglio per loro evitare di passare lungo il viale alberato che conduceva al quartiere più abbiente della città dove avrebbero incontrato gruppi di bambini e ragazzi che raggiungevano la scuola in divise indossate con quotidiana abitudine. Dai cancelli avrebbero intravisto i cortili erbosi delle scuole brulicanti di bambine adeguatamente pettinate. Quel mondo così lontano dal loro umile villaggio e gli sguardi superbi dei loro coetanei avrebbero ferito il loro cuore.

Lo sapevano Ronel e Nemel e come in un tacito accordo, preferivano attraversare quartieri più modesti, senza dubbio meno mortificanti.

Sulla strada del ritorno si scambiarono semplici confidenze di ragazzine, così il cammino sembrò più breve. Un paio di biciclette le sorpassarono: avrebbero tanto desiderato una bicicletta! Qualsiasi colore sarebbe andato bene, nuova od usata, sarebbe stato lo stesso. Ma quanto mango, miglio e arachidi avrebbero dovuto vendere per acquistarne una?

Al momento, non restava che sognare e nei loro cuori, sogni e speranze non mancavano. Restavano lì ben custoditi poiché nessuno sembrava interessato a conoscerli ed il loro domani assomigliava già a quello delle loro mamme e delle loro nonne.

Quando furono vicine al villaggio, Ronel scorse in lontananza la mamma intenta in preparativi. Raggiunto il cortile di casa venne a sapere che l'indomani sarebbero partite di buonora, assieme alle altre donne della famiglia per raggiungere la casa di una lontana parente di cui non si ricordava neanche il volto, venuta a mancare improvvisamente. Avrebbero tutte rispettato l'antica usanza di farsi presenti alla famiglia del defunto per evitare di essere accusati di qualsiasi coinvolgimento nella morte della persona. Ronel pensò alla lunga marcia che l'aspettava, al caldo ed alla monotonia. Questa volta non avrebbe potuto contare sulla compagnia della sua amica Nemel; solo la polvere rossastra del sentiero le avrebbe accompagnate lungo il viaggio e gli spiriti dei loro avi le avrebbero protette dai pericoli.

Era una storia scritta da tempo che si ripeteva inesorabile.

BANDO CONCORSO 2018/2019

“La Parola alle Donne: DONNE CHE AIUTANO LE DONNE Solidarietà al Femminile- #InsiemePerLeDonne ”

ART. 1

Il concorso è aperto a tutte le donne che abbiano compiuto il 16esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata a racconti in prosa che mettano in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna.

ART. 3

I lavori a tema “DONNE CHE AIUTANO LE DONNE” #InsiemePerLeDonne”, dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer, inediti, non essere stati spediti contemporaneamente ad altri concorsi. I limiti redazionali per gli elaborati sono: l'elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l'esclusione. Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire esclusivamente all'indirizzo mail comune.noale.ve@legalmail.it – con oggetto la dicitura “Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne”. Dovranno presentare due allegati: 1° allegato il racconto in formato pdf - 2° allegato una scheda contenente le generalità dell'autrice: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell'opera e la dichiarazione firmata: *“Autorizzo il trattamento dei dati ai fini istituzionali (D.Lgs. 196/2003)”*, insieme a una dichiarazione di autenticità dell'elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso e la Consulta. Gli elaborati non saranno restituiti.

ART. 5

La busta contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l'esclusione, all'Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore 12,30 di mercoledì 17 ottobre 2018.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco,

La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

1° Premio: targa e pacco sorpresa

2° Premio: targa e pacco sorpresa

3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre tre opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito ed una particolare menzione ad un'opera legata al territorio.

La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente aprile 2019).

Le vincitrici dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio.

L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione alle autrici. La proprietà letteraria rimane sempre delle autrici.

L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

L'esito del Concorso sarà comunicato anche a mezzo stampa.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nell'apposito regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA

Sportello Sonia _Iside Antiviolenza

Uno spazio **gratuito** dedicato alle donne che vivono situazioni di violenza e maltrattamento.

Offre:

Ascolto e accoglienza
Sostegno psicologico
Consulenza legale
Gruppo di auto-aiuto

Per info 349. 2420066
presso il Padiglione Ferrante, Largo S. Giorgio 3 (Ingresso vecchio Ospedale), Noale

Si garantisce la riservatezza e il rispetto della privacy

Iside Antiviolenza è anche Sportello "ESTIA", per info: 041.8503793, Via Bissogola 14, Mestre

Le attività sono gestite dalla Cooperativa Sociale Iside.
In collaborazione con la Commissione Intercomunale per la realizzazione delle Pari opportunità ed il Comune di Noale
Assessorato ai Servizi Sociali.





CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

**È ORA DI
MUOVERSI**
#insiemeperledonne

Per informazioni in merito al Concorso Letterario
“**La Parola alle Donne**”
invia una mail a noale@comune.noale.ve.it
o telefona al n. tel. 041.5897275